

tratta della percezione di un mistero che avvolge la figura di Gesù: colui che ha l'*exousia/potestà* di cacciare i demoni e guarire le malattie è anche il Figlio dell'uomo sofferente e rigettato, che salva l'uomo in virtù del suo farsi solidale con gli ultimi della terra.

Il terzo aspetto che illumina il mistero del dolore è la preghiera: «Quando era ancora buio [...] si ritirò in un luogo deserto». È naturale che il dolore cerchi sempre chi lo lenisca, ma la solitudine in cui si ritira Gesù, per pregare, e il desiderio di proclamare il Regno altrove rimandano a Dio e al suo progetto, da cui la sua missione ha origine.

In fondo, la vita, la morte, la malattia... rientrano in un grande mistero: inafferrabile per l'uomo, ma non per Dio. Il vangelo annunciato da Gesù è questo seme di speranza, gettato nel cuore della miseria umana: di fronte agli accusatori dell'uomo, di fronte alla malattia e alla morte, Dio si è messo dalla parte di Adamo, e non si tirerà indietro fino a quando la sua vittoria non sarà anche la vittoria dell'uomo.

VI domenica del Tempo ordinario

L'accampamento e gli impuri

Lv 13,1-2.45-46

Sal 31

1Cor 10,31-11,1

Mc 1,40-45

A prima vista, i testi di questa domenica potrebbero sembrare estranei alla cultura moderna e alla sensibilità del nostro tempo. Il problema della purezza e dell'impurità rituali, infatti, pur sussistendo ancora in diverse culture, non qualifica in maniera rilevante la religiosità e la vita sociale dell'uomo occidentale, almeno nei termini posti dalle letture bibliche. E tuttavia, a ben guardare, ci si accorge come anche questa parola sia veramente attuale e come dietro tanti tabù, passati e presenti, si nascondano situazioni umane tragiche, su cui la parola di oggi invita a riflettere.

Sul puro e l'impuro

La legge sui lebbrosi appartiene a un complesso d'istruzioni sulla purezza e impurità contenute in Lv 11-15. In questo contesto, si fa una rassegna di ambiti che appartengono alla vita privata e sociale e che ricadono sotto regole e interdizioni. Si parla degli animali puri e impuri, del parto, dell'uomo afflitto da diverse malattie della pelle ecc. La normativa corrisponde a un sentire comune, che s'incontra presso diverse popolazioni, e ha lo scopo di proteggere la vita sociale da quanto viene considerato come insolito, minaccioso, contagioso o ignoto. Da tutto ciò la comunità deve proteggersi, tenendo lontano il pericolo.

È ovvio che questa impurità non appartiene al mondo della colpa volontaria, perché alcuni gesti e situazioni sono legati a doveri quoti-

diani, necessari alla convivenza (per esempio, il parto o il contatto con i corpi dei defunti). Chi, però, si trova nella condizione d'impurità ha l'obbligo di tenersi lontano dalla comunità e dal culto, perché – a prescindere dalla colpa – essa compromette in qualche modo la relazione con Dio e con gli uomini.

In questo contesto, non è difficile comprendere la pagina della legge sui lebbrosi, costretti a portare vesti strappate e capo scoperto, a coprirsi la barba e a gridare: «Impuro! Impuro!»; segni di lutto, rappresentanti di una situazione di morte, da cui gli altri dovevano tenersi lontani. Nella mentalità antica, con «lebbra» s'indicava una serie di affezioni cutanee che – per il loro carattere contagioso – erano particolarmente pericolose a livello sociale. Per questo il lebbroso aveva il dovere di tenersi *fuori dell'accampamento*, lontano dal mondo dei viventi.

A motivo di ciò, si comprende anche come il lebbroso sia diventato, fino a oggi, un emblema di tutti gli esseri che, per una ragione o per l'altra, sono costretti a restare ai margini. Il lebbroso è diventato il simbolo di chi attenta alla sicurezza dell'«accampamento». I modi con cui gli uomini in passato venivano segregati possono sembrarci rozzi, ma se togliamo quella patina di fariseismo che copre il nostro perbenismo sociale e religioso, dobbiamo riconoscere che le discriminazioni continuano ad avere un peso rilevante anche nelle moderne democrazie e che i meccanismi di segregazione sono diventati sempre più raffinati.

L'uomo moderno è diventato estremamente vulnerabile e, quanto più aumenta la sua vulnerabilità, tanto più è tentato di erigere stecche di leggi e leggine per tenere fuori dell'accampamento «gli impuri». È in questo contesto che scende la parola del vangelo: non per mettere in discussione le leggi necessarie alla vita sociale, ma per smascherare le menzogne che si annidano dentro l'accampamento, là dove si pensa che i problemi siano altrove e i pericoli siano rappresentati da coloro che vivono «fuori».

Gesù e l'impurità

Il Vangelo di Marco aveva già messo in contatto Gesù con gli indemoniati e i malati (cf. le due domeniche precedenti). Ora è la volta dei lebbrosi: una categoria particolare d'infermi, che – lo abbiamo detto – evoca non solo un sentimento di ripugnanza, ma anche un particolare problema sociale.

È strano che il lebbroso si presenti spontaneamente, data la segregazione a cui era obbligato, ma non c'è dubbio che l'evangelista voglia

mostrare come l'annuncio di Gesù arrivi a tutti. Infatti, pone una stretta connessione redazionale tra il vangelo annunciato da Gesù «in tutta la Galilea» (1,39) e l'arrivo del lebbroso (1,40). A livello di redazione, dunque, il lebbroso si avvicina perché ode l'annuncio di Gesù e conosce la particolare fama di liberazione che accompagna la sua azione. L'osservazione non è di poco conto. Un uomo segregato e reietto trova nel messaggio e nell'agire di Gesù una speranza nuova per sé e per tutti coloro che sono costretti a vivere *fuori dell'accampamento*.

La domanda non è la guarigione, ma la purificazione: «Se vuoi, puoi purificarmi!». L'affezione della lebbra segregava l'uomo che ne era afflitto non solo dalla comunità, ma anche da Dio: la sfera religiosa gli era interdetta e, spesso, questa malattia viene evocata nella Bibbia come un castigo divino. A ragione di ciò ne erano stati colpiti anche la sorella di Mosè (Nm 12) e il re Ozia (2Cr 26). Chiedendo la purificazione, il lebbroso non implora solo di essere reintegrato nella comunità dei fratelli, ma anche nella comunione con Dio. Niente di strano che anch'egli considerasse la sua malattia come una forma di rigetto non solo da parte degli uomini, ma di Dio stesso.

Alla domanda del lebbroso, Gesù risponde anzitutto con un moto di collera (altre versioni gli attribuiscono un «moto di compassione», ma è molto probabile che qualche copista abbia sostituito l'inspiegabile *ira* con la più plausibile *compassione*). L'ira di Gesù crea difficoltà, perché non se ne comprende la ragione. È sdegnato verso il lebbroso? Oppure è insofferente di fronte alla notorietà che si diffonde sempre più e diventa sempre più ambigua? Forse la spiegazione è un'altra. Potrebbe trattarsi di una reazione analoga a quella descritta nel racconto della guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao (Mc 1,25): una collera provocata dal regno del male e della morte, che tengono l'uomo schiavo e segregato.

In ogni caso, alla supplica del lebbroso, Gesù risponde con un gesto e con una parola: «Lo voglio, sii purificato». Toccando il lebbroso, egli non ha paura di contaminarsi; il suo tocco salvifico reintegra l'uomo nell'accampamento, restituendogli la sua dignità, e mettendolo di nuovo in relazione con Dio e con la comunità dei fratelli.

L'isolamento dell'uomo è ormai concluso, grazie a colui che non ha paura di avvicinarsi agli intoccabili.

La conclusione dell'episodio presenta una serie di eventi alquanto strani e, in un certo senso, inspiegabili. C'è un'improvvisa indignazione di Gesù verso il lebbroso, con l'ordine di tener segreto l'accaduto e di mostrarsi invece al sacerdote, secondo quanto previsto dalla legge; la disobbedienza del lebbroso che incomincia a «proclamare

e a divulgare il fatto»; e la fuga di Gesù dalla folla, che ormai lo cerca in ogni luogo.

A questa serie di eventi, piuttosto singolari nella loro concatenazione logica, sono state date diverse spiegazioni, ma il dato che soggiace a tutto è, a mio parere, la presentazione del mistero del Messia, così lontano dalle attese umane.

Gesù insegna, ma non è uno scriba; guarisce, ma non è un santo-ne; accoglie gli emarginati, ma non è un sobillatore; parla di Dio e del suo regno, ma non è un sognatore...

Chi è veramente Gesù? I personaggi del racconto dovranno trovare una risposta, ma la stessa domanda è rivolta a tutti i lettori.

VII domenica del Tempo ordinario

Dio apre al futuro

Is 43,18-19.21-22.24b-25

Sal 40

2Cor 1,18-22

Mc 2,1-12

Ci sono pagine bibliche particolarmente efficaci nel dischiudere orizzonti nuovi; testi in cui il credente si confronta non semplicemente con Dio, ma con il futuro di Dio. In questi frangenti, si diventa particolarmente coscienti che la storia della salvezza è per eccellenza un cammino di speranza, aperto allo stupore, e che senza quest'apertura la fede rischia una sclerosi paralizzante. Le letture di questa domenica hanno il fascino della freschezza che emana dalla novità di Dio e richiedono un cuore aperto e disponibile.

Ecco, faccio una cosa nuova

L'oracolo di salvezza contenuto nella lettura di Isaia desta non poco stupore, perché *ricordare* è uno degli insegnamenti basilari della teologia deuteronomistica e della teologia biblica in generale. Soprattutto in Dt 8, l'imperativo di *ricordare o non dimenticare* costituisce un ritornello martellante, perché il ricordo delle grandiose opere di Dio, e soprattutto dell'esodo, rappresenta nella vita d'Israele il vero antidoto all'idolatria:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto [...] Ricordati del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza [...] Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete (Dt 8,2.18-19).